

Una comunità ferita ma che guarda avanti

Una comunità ferita ma che guarda avanti

di Oreste Parise

Ci vorrebbe un luminare di Diritto canonico per districare la matassa che uno sparuto gruppo di "fedeli" sta creando in una piccola comunità come Cavallerizzo. Una comunità ferita da una rovinosa frana che l'ha cancellata qualche anno fa. Faticosamente tenta di lasciarsi alle spalle il suo passato e ricostruire una identità, ma continuano a riaffiorare divisioni e ripicche che rischiano di minare lo sforzo di ricucitura dopo la diaspora. I dissidenti sono pochi, ma rumorosi e fantasiosi. A volerli contare sono sufficienti le dita di una mano, per utilizzare l'altra e raggiungere la decina bisogna fare uno sforzo di fantasia e volare oltre gli oceani per includere emigrati che da lunga data hanno perso qualsiasi percezione della realtà. Hanno lasciato alle spalle una realtà che oggi stenterebbero a riconoscere. Bisogna partire da questo dato per raccontare quello che si è verificato in occasione della prima ricorrenza del patrono dopo la consegna del nuovo borgo. San Giorgio martire, venerato fino al fanatismo ha rappresentato non solo un appuntamento annuale, ma una occasione di incontro, uno stimolo alla conservazione dello spirito comunitario. San Giorgio come "genius loci", che crea la comunità: "nullus locus sine Genio", asseriva Servio.

Cavalerizzo e la sfida di San Giorgio

In suo onore ogni anno, da secoli, veniva organizzata una festa molto al di là delle possibilità di un piccolo centro, poiché nasceva da una partecipazione corale, un contributo frutto del sacrificio di ciascuna famiglia che consentiva di raccogliere cospicue risorse per strabilianti fuochi di artificio e concerti serali con star nazionali della canzone. La frana aveva interrotto questa tradizione trascinando con sé lo spirito comunitario, il senso di appartenenza che ha bisogno di simboli e di riti che devono essere alimentati costantemente come i ceri votivi.

Aria di gran festa per la prima manifestazione realmente unitaria, per richiamare il "genius loci" nel nuovo paese appena consegnato, per ricostruire l'interazione tra il luogo fisico e l'identità comunitaria, trasferire nelle case e nelle vie ricordi e le stratificazioni sociali e culturali che costituiscono gli elementi fondanti della propria specificità storica.

La sera del 22, una folla festante e quasi

incredula si è snodata in una lenta processione lungo la via principale del nuovo borgo, sotto le luminarie multicolore, le luci accese nelle case, arazzi e coperte sventolanti nelle finestre. Tutti dietro un "quadro" di San Giorgio, disarcionato ma fiero del suo popolo accolto ad onorarlo. La comunità come entità collettiva era tutta lì quella sera e ancora il giorno dopo a girare di casa in casa, fino ad arrivare nella piazza adornata dalla gente felice di essere di nuovo insieme a cantare nenie arbëresh, a scambiarsi sorrisi e ricordi, a raccontarsi gioia e delusioni nella nuova realtà che si va formando, ad abbracciare i tanti accorsi dai paesi vicini a godere insieme questo momento di rinascita.

Anche ad ascoltare la messa. Anche. Un momento di raccoglimento, di meditazione per godere l'euforia di essere insieme. In attesa del concerto serale della "Spasulati Band": un connubio tra sacro e profano che coniuga la voglia di passato con l'ansia di un nuovo inizio. La pioggia insistente

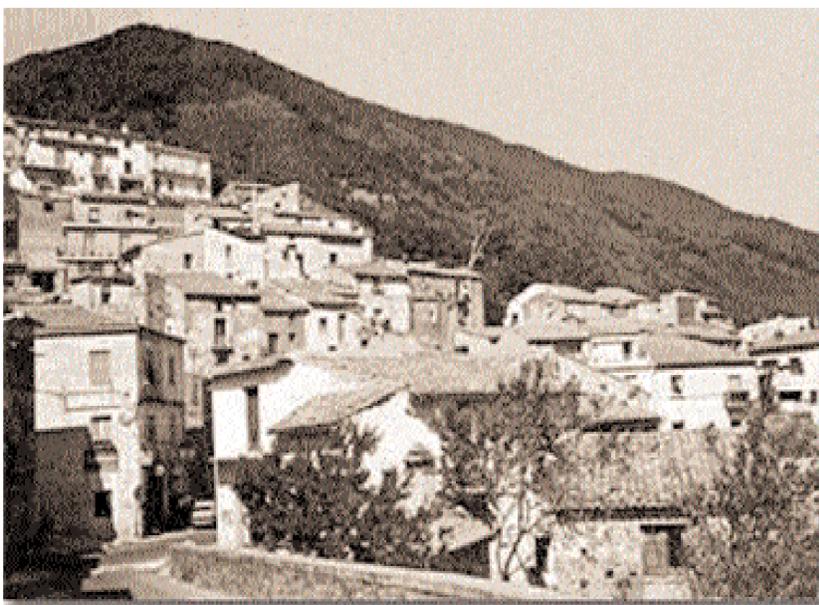


La processione di San Giorgio di alcuni anni fa a Cavallerizzo

Due messe, due processioni per contendersi un Santo Da un lato quattro nostalgici a trasportare un totem, dall'altro l'intera collettività riunita a festeggiare la ritrovata unità, costretti a portare in processione un quadro e dentro il cuore una speranza e la voglia di ricominciare

ha fatto spostare il concerto, ma non è riuscita a interrompere la ieraticità del rito collettivo. Sono stati tutti lì a seguire l'incessante rincorrersi dei colpi di un interminabile sparo di mortaretti. O forse erano esplosioni di gioia repressa per tanti anni, la liberazione di un incubo, la ripresa di un cammino di speranza.

In un altrove lontano, distante, quattro nostalgici si affannavano a portare una statua ridotta a trofeo, bottino di una guerra mai combattuta, ma giocata sul piano della furbizia e fantasia istituzionale che ha portato alla creazione di una entità medievale, insignita del riconoscimento del guardasigilli, ma priva di anima. Hanno tentato di rubare la storia, ignorando che ha preso un nuovo



corso: un simbolo senza un popolo ritorna un pezzo di legno, un oggetto privo della sua capacità aggregante.

Bisogna però riconoscere che riescono a fare un gran rumore e gestire egregiamente i media. Ottengono memorabili vittorie come la dichiarazione di nullità della conferenza dei servizi per un vizio di forma prontamente sanato. Ci sono voluti Tar, Tir, consiglio di Stato e l'Associazione dei clerici vagantes, ma alla fine ce l'hanno fatta: una memorabile vittoria di Pirro. *Chapeau!*

Ora che il nuovo paese, la "new town", è stato consegnata si sono inventati un altro espediente retorico per tenere viva la fiammella della polemica, della spaccatura delle comunità, la costituzione di una rettoria. Idea geniale, non c'è dubbio partorita dalla fantasia dell'ex parroco, che da paladino della ricostruzione si è trasformato nell'agitprop per alimentare qualsiasi ipotesi di spaccatura e di divisione. In questo spalleggiato dalla curia arcivescovile di San Marco Argentano dove svolge una funzione importante. Sulla *Gazzetta*

ufficiale dell'11 gennaio 2012 l'ambito riconoscimento della personalità giuridica della Rectoria "San Giorgio Martire", in Cerzeto. *Chapeau!*

Cos'è questo oggetto misterioso costituito

shebura, "alla muccuna", alla chetichella per dirla alla toscana? Bisogna ricorrere a un codice diocesano, come quello di Paolo Moneta, per scoprire che la rettoria è un ente destinato a gestire una chiesa destinata al culto pubblico per i fedeli della diocesi, secondo una finalità pastorale specifica determinata dal vescovo. Il rettore viene nominato liberamente dal vescovo diocesano, a meno che a qualcuno competeva legittimamente il diritto di elezione o di presentazione.

Per poterla istituire è necessario avere una chiesa senza parrocchia, senza popolo e, pertanto, si è reso necessario trasferire la parrocchia nel nuovo centro abitato, indicando come sede la canonica prevista progettualmente, ma non ancora terminata perché tutto questo avveniva nel 2010. In tal modo la chiesa di San Giorgio è rimasta senza un responsabile ed è stata devoluta alla Rectoria costituita ad hoc, che è diventata proprietaria di tutti i beni ecclesiastici dell'ex parrocchia. Con questo espediente degno di un azzecagarbugli la statua di San Giorgio è stata sottratta alla comunità e posta nella disponibilità dei pochi "fedeli" della Rectoria.

Sotto il profilo della legittimità, ancora chapeau.

Ma sotto il profilo logico, etico, morale, storico, sociale molti sono i dubbi e le perplessità. La chiesa è stata costruita dai fedeli, pietra su pietra, con sacrifici personali, la statua è stata acquistata alla fine del Settecento dalla Universitas di Cavallerizzo, che ha mandato una delegazione di tre persone a Lecce in un lungo e faticoso viaggio durato quindici giorni. Più che a un busillis sarebbe stato necessario cercare una soluzione condivisa con la comunità e con i legittimi rap-

presentanti, come il sindaco ad esempio. Non è una figura qualsiasi, ma il custode diretto del vecchio sito, su cui ricade la responsabilità penale della sua agibilità e dell'incolumità delle persone che lo frequentano.

Dov'è l'ecclesia, intesa come comunità di fedeli?

Qual è il gregge e quali le pecorelle smarrite? Dov'è la vita pulsante delle famiglie, dove sono i ragazzi e i giovani con i loro turbamenti? Dove si annida lo sparuto gruppetto che giova a rincorrere le farfalle, che ricerca nel *latinorum* la realtà perduta, negli arzigogoli delle regole canoniche una via di scampo per uscire dal *cul-de-sac* in cui si è rifugiato, una situazione disperante senza prospettive e senza futuro?

Quando avranno vinto una battaglia si ritroveranno con un pugno di mosche in mano, perché il mondo sta correndo da un'altra parte. Se la tenessero quella statua che la universitas ha pagato con tanti sacrifici. Se la tenessero quella chiesa che hanno voluto trasformare in un simbolo di discordia e disunione, un motivo di contrasto e di ripicca servendosi di un trabocchetto medioevale. Si tratta di un furto legale perpetrato ai danni della collettività, poiché ad essa appartengono per ragioni di carattere storico, spirituale, morale, culturale perché sono dei simboli molto più che degli oggetti di culto, un attentato al buon senso, una azione di destabilizzazione della coesione sociale, un cuneo conficcato nel cuore di una comunità ferita per mantenerla aperta e provocare un continuo sanguinamento.

Non c'è dubbio che una operazione complessa come quella del trasferimento di una collettività crea malumori e malcontenti, recriminazioni e valutazioni contrastanti sui vantaggi e gli svantaggi di ciascuno, sulla giustizia e l'equità della nuova distribuzione degli spazi abitativi. Difficoltà che possono e devono essere superate con una paziente opera di persuasione, di convincimento per rinsaldare i legami, ricreare uno spirito di collaborazione e di convivenza interrotto bruscamente. Un organismo sano sa produrre gli anticorpi, ricostruire il tessuto urbano, l'ordito delle relazioni sociali, l'ordinato disordine del tessuto urbano.

Il sindaco Giuseppe Rizzo ha dimostrato di avere

il senso della comunità, ha visto chiaramente la differenza tra la realtà e la mistificazione, tra la volontà autentica di voler celebrare un momento di unione e contrastare l'azione di chi vuole servirsi di espedienti per impedire l'opera di coesione sociale.

È interesse di tutti e dell'amministrazione comunale in primis, di cercare una soluzione per un luogo abbandonato come il vecchio paese, e per la chiesa che ha resistito al trauma della frana. Questo si può tentare con uno sforzo congiunto ed è comunque una operazione molto difficile. Quanti sono i luoghi abbandonati, oggetto di culto per qualche anno e poi caduti nell'oblio? È del tutto impossibile farlo in un clima di contrapposizione. Il vescovo, la curia, si è lasciata intrappolare in una querelle paesana, dal sapore stantio, in una logica familistico-personale dimenticando la sua funzione ecumenica, la missione di ricostruire lo spirito comunitario, di raccogliere ed accogliere, non di separare e di dividere, di tenere aperte le ferite.

Non c'era alcun bisogno di scomodare il diritto canonico, ma seguire la logica, la razionalità, conformarsi ai voleri della stragrande maggioranza con la quale costruire una ipotesi di utilizzazione del vecchio patrimonio ecclesiale. Piuttosto che la rettoria sarebbe stato sufficiente il buon senso.